

INTERVISTA con l'autore di «Imperium», ambientato nell'antica Roma: «È un periodo storico che può essere usato come specchio per leggere l'attuale società»

■ di Marco Innocente Furina

Quando Cicerone si trasferì a Roma era solo un giovane della provincia con qualche idea in testa e pochi soldi nella borsa. Era nato ad Arpino, un'antica città a sud di Roma, da una rispettabile famiglia dell'ordine equestre. Un *homo novus* dunque, senza gli antenati giusti e una lunga tradizione familiare alle spalle. Il padre tuttavia decise che il suo destino non sarebbe stato quello del gentiluomo di campagna e lo condusse a Roma insieme al fratello Quinto.

A quel tempo i rampolli delle famiglie più in vista per farsi notare avevano due possibilità: la carriera militare o quella forense. Ma quando a 17 anni fu costretto a prestare servizio agli ordini del console Pompeo Strabone, il padre di Pompeo Magno, non riuscì a sollevare una spada e scopri di non sopportare la vista del sangue. Chiusa la parentesi nell'esercito e deciso a perfezionare la sua tecnica oratoria intraprese un lungo viaggio di studio nel Mediterraneo orientale. Tornato a Roma dopo la morte del dittatore Silla, nel 76 A.C. fu eletto questore, il primo gradino del *cursus honorum*. Ma il punto di svolta della carriera del grande avvocato fu alcuni anni dopo, quando riuscì a far condannare per corruzione l'aristocratico Gaio Verre, ex-governatore della Sicilia. Sull'onda di questo successo la sua carriera politica subì un'accelerazione e nel 63 riuscì a farsi eleggere console, la più alta carica della Repubblica. Il suo consolato passò alla storia per il tentativo di colpo di Stato dell'aristocratico Catilina. Ma Cicerone, informato del complotto, accusò pubblicamente in una memorabile seduta del senato i congiurati («fino a quando Catilina abuserà della nostra pazienza?»). Fu il punto più alto della carriera del grande oratore. In seguito l'alleanza sempre più stretta fra Cesare, Pompeo e Crasso - il primo triumvirato - lo ridusse ai margini della vita politica. Oramai anziano, mentre la sua amata Repubblica si disfaceva sotto i suoi occhi trovò ancora la forza di scagliarsi contro Marc'Antonio pronunciando le celebri *Filippiche*. Il suo ultimo discorso gli costò la vita. I sicari di Antonio raggiuntolo nella sua villa di Formia gli mozzarono la testa e le mani che furono poi esposti nel foro. «Ma che ciò che si vedeva - scrive Plutarco - non era il volto e le mani di Cicerone ma quello crudele di Antonio».

I suoi scritti, di lui ci restano 800 lettere, 50 discorsi, 14 libri che ne fanno l'autore più conosciuto e studiato della letteratura latina, hanno attraversato la storia influenzando la filosofia, il diritto, la morale dell'Europa moderna. Nei secoli è stato odiato - Mommsen lo considerava un parolaio da quattro soldi - o ammirato per la sua appassionata difesa della libertà repubblicana. La sua abilità oratoria e il suo trasformismo (passò dai *populares*,

2000 anni fa la Repubblica cadde per il troppo potere dell'esercito. Gli Usa corrono lo stesso rischio

Harris, l'America spiegata da Cicerone



«Quo usque tandem», Cesare Maccari 1840-1919

la sinistra dell'epoca a un tiepido appoggio ai conservatori) ne fanno l'antesignano dei moderni politici. Ed è soprattutto sotto questo aspetto che ne parliamo col giornalista e scrittore inglese Robert Harris che a Cicerone ha dedicato il suo ultimo libro, *Imperium*.

Con i «Diari di Hitler», «Arcangelo», «Fatherland» ed «Enigma» lei aveva sempre scritto di Nazismo. Poi col grande successo di «Pompeii», e ora con «Imperium», è passato a occuparsi di antica Roma.

Perché?

«Avevo cominciato a lavorare su un romanzo che trattasse anche del futuro, in particolare di quello degli Stati Uniti, ma dopo un anno che lavoravo alla cosa mi sono reso conto che il risultato non era proprio soddisfacente. Poi un giorno, quasi per caso, ho letto delle nuove scoperte archeologiche fatte a Pompei e così ho pensato che potevo provare a parlare dell'impero americano, quasi in controtela, tramite le vicende dell'antica Roma. Così è nato *Pompeii*. La realtà inoltre è che mi sono letteralmente in-

namorato di quel periodo storico e quindi, dato anche il mio passato di giornalista politico, ho pensato: perché non scrivere un libro sulla fine della Repubblica?».

Il libro nasce dunque da un parallelo tra i travagli della Repubblica romana e gli Stati Uniti?

«Sì, ma non solo. Quello che mi ha affascinato è la figura di Cicerone mi interessa trasmettere è la forza e la complessità dell'*homo politicus*. Mi ha sempre affascinato l'idea di poter scrivere un romanzo dove potessi arrivare a spiegare tut-

to l'entusiasmo e l'adrenalina che la politica si porta dietro. Il problema era riuscire a farlo con freschezza senza annoiare il pubblico. In questo senso la parabola dell'uomo politico Cicerone mi sembrava ideale. Anche perché sotto molti aspetti Cicerone presenta molti punti di contatto con i politici moderni. Più in generale è tutto quel periodo storico che può essere usato come uno specchio per leggere l'attuale società.».

Insomma, nella sua lettura Cicerone è il precursore di Clinton e Blair, o, per restare

a casa nostra, di Prodi e Berlusconi.

«I punti di contatto sono moltissimi e in effetti una delle motivazioni più profonde che mi hanno portato a scrivere questo libro è la sorte di quegli uomini, e di quel sistema politico (la Repubblica), così antico e rispettato, ma che nel breve volgere di qualche anno sono stati spazzati via. Allora mi sono chiesto: se è successo a loro, che erano così simili a noi, perché non potrebbe succederci la stessa cosa? E dunque ho cercato di investigare perché sia accaduto questo nella società romana. E *Imperium* è solo il primo libro di una trilogia che ho intenzione di dedicare agli ultimi anni della Repubblica. La mia speranza è che alla fine di

Allora come oggi c'è una sola superpotenza sulla scena internazionale

questo lavoro si possa rinarrare la storia di Roma in modo differente dalla prospettiva tradizionale che vede in Cesare un eroe. Cesare è stato un Napoleone, un Hitler. È vero che fondò un impero ma è pur vero che distrusse la democrazia. Io non credo come ha insegnato la storiografia del XIX secolo che la Repubblica sarebbe caduta in ogni caso. È caduta a causa di Cesare, proprio come non ci sarebbe stato un terzo Reich senza Hitler.».

Lei ha scritto che Cicerone con la sua capacità di affascinare il pubblico

ricorda leader attuali come Blair e Clinton. Cicerone tuttavia non raccontava sempre la verità. Un buon politico deve essere anche un buon bugiardo?

«Una delle frasi principali del libro è quella in cui Cicerone dice che la politica non è una crociata ma soltanto una professione. Non solo. Si definisce un velista che alza o meno le vele a seconda della forza del vento. Una certa capacità di mentire è una caratteristica che ogni politico deve avere. Sta a noi discernere tra chi mente sistematicamente e chi aggiusta un po' le cose.».

Non crede si possa dire che tra la società dell'antica Roma, competitiva, violenta ma anche in grado di premiare gli uomini di valore, e quella l'americana in particolare, ci siano delle forti corrispondenze?

«Partiamo dalle differenze che sono molte: l'aspettativa di vita, la struttura sociale, la tecnica. Sono tutti punti che rendono difficilmente comparabili questi due universi. Eppure dall'altro lato ci sono delle similitudini sorprendenti. Dalla lettura di Cicerone si capisce quanto le problematiche politiche e sociali fossero vicine, quanto quegli uomini ragionassero come noi.».

Mi riferivo anche all'aspetto militare.

«Il punto che mi pare di maggior interesse e attualità è che, allora come oggi, c'è una sola superpotenza sulla scena internazionale. Duemila anni fa le libertà repubblicane caddero sotto il peso di una crescente militarizzazione che finì col dare un eccessivo potere all'esercito e ai generali. Oggi stiamo assistendo allo stesso fenomeno. È il rischio che corrono gli Stati Uniti.».

INCONTRI A Milano si discute di nuovi modi di progettare e produrre oggetti, con l'aiuto dell'esperienza di Petri

Dopo il Food anche il design vuol essere Slow

■ di Maria Gallo

Ospite della Provincia di Milano, si è svolto giovedì il seminario internazionale *Slow + Design: l'approccio Slow all'economia distribuita e alla sostenibilità*. E per un giorno il design e il food si sono incontrati non per parlare della spettacolare bellezza dei piatti creati da grandi chef e raffinati designer quanto piuttosto di nuovi modi di progettare e produrre merci. Il mondo del design infatti, innamorato dell'approccio *slow* che ha saputo trasformare negli ultimi anni il nostro rapporto con i beni alimentari, ha promosso un confronto con *Slow Food* per capire come sia possibile, oggi, produrre e apprezzare la qualità, lentamente. Promosso dall'Università di Scienze Gastronomiche, dal Politecnico di Milano, dall'Istituto Europeo di Design e dalla Domus Academy, il seminario ha affrontato in modo specifico i temi della qualità e della sostenibilità dei prodotti industriali. *Slow Food* è stato una specie di incubatore pensante, che ha permesso a produttori e consumatori di incontrarsi su temi come la valorizzazione delle risorse locali, la salvaguardia della qualità e specificità dei prodotti. Per capire meglio cosa lo leghi al design abbiamo incontrato Anna Meroni (Politecnico di Milano), membro del Comitato Scientifico del seminario. Alla quale chiediamo se il design, attraverso un approccio «slow», potrebbe ricoprire lo stesso ruolo nel rapporto tra industria e consumatori. «È proprio quello che noi auspichiamo - risponde. - Perché c'è una domanda, ormai sempre più esplicita e diffusa, da parte dei consumatori che riguarda la storia del prodotto. Non parlo solo di materiali o ingredienti ma anche del dove e da chi è stata prodotta la cosa

che essi acquistano, qual è stato insomma il processo completo che ha condotto alla sua realizzazione. Ora, l'esperienza di *Slow Food* ha mostrato che per realizzare un "buon processo" è importante localizzare la produzione, cioè una via diametralmente opposta a quella delocalizzazione che per alcuni è sembrata l'eldorado dell'economia. L'analisi dei fatti dice che se realizzi un prodotto utilizzando le risorse (materie, fonti d'energia...) e i saperi locali (cultura, lavorazioni...) il prodotto finale risulta inevitabilmente di qualità superiore rispetto ad uno simile ma pensato, realizzato e venduto in luoghi e situazioni distanti. Ecco il design può intervenire sui processi produttivi pensando non solo alle caratteristiche dell'oggetto ma anche al come e al dove sarà realizzato».

Viene in mente la sedia *Superleggera* disegnata nel 1957 da Giò Ponti utilizzando una tradizionale lavorazione ligure. Il prezzo di questa sedia, inizialmente basso, aumentò quando divenne un classico del design contemporaneo. In questo modo, però, si rischia forse di innescare un processo elitario. «Può accadere - ci dice Anna Meroni - che il prezzo di merci nate localmente sia superiore rispetto a quello di un oggetto pensato a Milano, prodotto a Hong Kong e distribuito in Islanda. Ma il movimento *Slow*

Realizzare una sedia o un divano pensando al come e al dove sarà fatto



La sedia «Superleggera» disegnata da Giò Ponti nel 1957

Food insegna che per provare un certo formaggio dal gusto particolare ormai molte persone hanno imparato a spostarsi e, per avere qualcosa di meglio, a rinunciare all'acquisto di un banale formaggio industriale. La filosofia del *low cost* ha indubbi vantaggi in alcuni settori (nei voli aerei per esempio), ma applicata al *food*, all'arredamento e alla moda ha generato un appiattimento del gusto e un abbassamento della qualità non più apprezzato dal pubblico».

Nel corso del seminario Carlo Bogliotti di *Slow Food* ha detto che il rapporto simbiotico tra chi produce e chi consuma ha trasformato il produrre in atto gastronomico e il mangiare in atto agricolo. Chiediamo allora a Anna Meroni come si può tradurre questa esperienza nel mondo del design. Che ci risponde: «Consumare

è un atto produttivo, a diversi livelli. Penso a situazioni estreme come il boicottaggio di certe merci o anche alla banale personalizzazione che spinge le aziende a realizzare prodotti su misura. Ma quello che a noi interessa di più è il cosiddetto design partecipato. L'esempio dei Servizi Aperti può chiarire meglio le idee. Con questo termine si identificano quei servizi che per realizzarsi chiedono all'utilizzatore di partecipare attivamente, come nel caso dei servizi sanitari. Chi soffre per esempio di diabete, oltre alle cure e ai controlli che i medici possono offrire, è necessario che si attivi per seguire un certo regime alimentare, un certo stile di vita... in questo modo egli stesso partecipa al servizio, condividendone responsabilità e qualità. Tradotto in termini di design potremmo ipotizzare che, invece di

disegnare e produrre una bella barca a vela, designer e aziende potrebbero progettare un kit per la sua costruzione in loco. La costruzione sarebbe poi completata in collaborazione con il consumatore».

Slow Food ha avuto successo perché ha saputo coniugare in modo paritetico gli interessi di produttori e consumatori. Su questo ha probabilmente influito la sua origine «politica» (penso ai circoli Arci). Anche lo *Slow Design* è su questa stessa strada. «La ricerca della qualità - spiega Meroni - è un atto politico, se ne parliamo in termini di verità, coerenza ed anche di eleganza, dove per eleganza intendiamo qualcosa di adeguato al suo tempo e al suo luogo. Non a caso, una delle molle che ci ha spinto verso queste riflessioni è che i prodotti cosiddetti eco, bio o equi e solidali, sono spesso poco curati, quasi brutti. L'approccio *slow* può aiutarci a invertire questa tendenza. Carlo Petri, presidente di *Slow Food*, ha affermato che l'approccio *slow* significa pensare e produrre prodotti «buoni, puliti e giusti». In questo concordiamo con lui, perché se consideriamo anche il rispetto, la responsabilità e la collaborazione tra tutti gli attori della produzione (aziende, consumatori, territorio...), non possiamo che concludere che anche il design, quando affronta la produzione in modo «slow», fa una scelta di campo, indubbiamente politica».

I prodotti eco bio e solidali sono brutti: la ricerca della qualità è un atto politico

Che altro c'è

Religioni e libertà: quale rapporto?

● Si terrà sabato a Torino (dalle ore 9,00 alla Sala dei 500 dell'Unione Industriale) il convegno Religioni e libertà: quale rapporto? con interventi di numerosi esponenti non solo religiosi (cristiani di varie confessioni, ebrei ecc), ma anche del mondo del giornalismo, dell'accademia (Maurilio Guasco, Paolo Ricca) e della politica (Paolo Ferrero, Lucio Malan, Valdo Spini). Al convegno verrà avanzata la proposta di istituire il 17 febbraio (data del primo riconoscimento dei diritti civili ai cittadini valdesi ed ebrei, da parte di Carlo Alberto, nel 1848) di una «Giornata della libertà di coscienza e di religione».

Ad Atene la letteratura si sposa col cibo

● Nell'ambito della «Settimana della Lingua Italiana nel Mondo» oggi ad Atene si svolgerà il convegno Letteratura, cibo e tradizione: mondi a confronto. Organizzato dal Premio grinzane insieme all'Istituto italiano di Cultura, parteciperanno scrittori italiani e greci per riflettere sull'intenso dialogo tra letteratura e cibo, sugli stretti legami tra patrimonio letterario-linguistico e patrimonio enogastronomico. Introdurranno l'incontro Gianpaolo Scaranate (Ambasciatore d'Italia in Grecia), Melita Palestini (Direttrice dell'Istituto italiano di Cultura di Atene) e Giuliano Soria (Presidente del Premio Grinzane). Interverranno: Arnaldo Colasanti, Silvana Grasso, Roberto Pazzi, Giuliano Soria, Andreas Staikos, Vassilis Vassilikos.